

STUDI STORICI

RIVISTA TRIMESTRALE
DELL'ISTITUTO GRAMSCI

1

GENNAIO-MARZO 1999 ANNO 40



Carocci editore

Andrea Giardina

1. *Retorica della modernità*. Quando Alois Riegl inventò il tardoantico, nel famoso saggio sulla *Spätromische Kunstindustrie* (1901), non avrebbe mai potuto immaginare quanto feconda sarebbe stata la sua proposta di dissolvere il concetto di decadenza in quello altrettanto ampio di *Kunstwollen*, con la conseguente valutazione dell'arte tardoantica come fase autonoma nella storia dell'arte universale. Le numerose analogie individuate tra il *Kunstwollen* tardoantico e quello moderno allontanavano quest'ultimo dall'arte classica e lo avvicinavano, con un radicale mutamento di prospettiva, all'arte dell'antichità morente, fino ad allora rimasta solo un «dunkle Weltteil auf der Karte der kunstgeschichtlichen Forschung»¹.

In astratto, l'esigenza dell'inquadramento e della definizione di un'epoca non dovrebbe comportare alcun giudizio di valore. Vedremo innanzi a quali presupposti l'autonomia del tardoantico sia stata giustificata con quasi esclusivo riferimento a una valutazione di tipo «ottimistico». È invece opportuno precisare fin d'ora che questa è una deduzione facoltativa, assolutamente non necessaria, anche se la precisazione può avvalersi di deboli riferimenti nella storiografia contemporanea: deboli, in verità, più per il numero che per l'autorevolezza, dal momento che tra essi primeggia la ricerca di Santo Mazzarino. Già nel libro su Stilicone (1942), la cui prima stesura risaliva alla tesi di laurea discussa nel 1936, Mazzarino affermò la

* Testo rielaborato della relazione letta al convegno *Prospettive sul tardoantico*, tenutosi a Pavia il 27-28 novembre 1997; ringrazio vivamente G. Mazzoli per l'invito e per l'autorizzazione a pubblicare su questa rivista. Nel gennaio 1999 ho tenuto sullo stesso tema una conferenza all'Istituto archeologico germanico di Roma: sono molto grato a Paul Zanker per l'invito e per la preziosa discussione.

¹ A. Riegl, *Die spätromische Kunst-Industrie nach den Funden in Österreich-Ungarn*, Wien, 1901; seconda ed., *Spätromische Kunstindustrie*, Wien, 1927, p. 2; la visione compiutamente elaborata in questo volume era stata anticipata, per taluni aspetti, per esempio in *Die ägyptische Textilfunde im k.k. österreichischen Museum. Allgemeine Charakteristik und Katalog*, Wien, 1889; in *Altorientalische Teppiche*, Leipzig, 1891 e in *Stilfragen. Grundlegungen zu einer Geschichte der Ornamentik*, Berlin, 1893 (limitatamente al «Pflanzenornament»).

necessità di «identificare le cause della crisi imperiale con le forme stesse in cui la crisi si attuò in maniera storicamente concreta»; in questo modo il periodo post-teodosiano (ma le implicazioni erano evidentemente di carattere generale) non veniva più inquadrato illuministicamente alla luce dell'idea di decadenza ma inteso in quanto «espressione *positiva*, e non già *negativa*, di un mondo che si volge verso forme nuove»². Dal termine «positivo» qualcuno ha tratto la convinzione che l'autore aderisse a quella visione ottimistica della tarda antichità che di lì a poco sarebbe stata formulata e resa famosa da André Piganiol. In verità l'uso di «positivo» nel quadro di una polemica contro l'applicazione storiografica dell'idea di decadenza non si connetteva all'accezione banale di positivo come opposto di negativo in un giudizio di valore, bensì a quella logica e filosofica di positivo come «affermativo», di aggettivo connesso con la sfera del porre, in antitesi a quella del togliere. La tarda antichità era da intendersi come espressione positiva unicamente in quanto epoca creatrice di «forme» nuove, senza che di queste forme dovesse darsi necessariamente un giudizio ottimistico. E infatti la ricostruzione mazzariniana dell'età di Stilicone, culminata nella rivendicazione del primato delle forme rispetto alle cause, escludeva, per il solo fatto di mettere in primo piano la vittoria dell'economia senatoria sullo Stato, qualsiasi ipotesi di questo tipo.

Le circostanze avevano voluto, tuttavia, che l'introduzione del concetto di *Spätantike* fosse avvenuta come reazione a quello di *Dekadenz*, e che avesse prevalso simultaneamente, già nella sua prima formulazione, una retorica della modernità. Il concetto di decadenza ha manifestato inoltre una notevole energia ancora nella cultura del pieno XX secolo, e questo ha portato inevitabilmente a riproporre e ad accentuare più volte, come sua antitesi, la modernità dell'epoca tardoantica. Il risultato è evidente: mentre chi oggi definisse moderna una statua di Fidia verrebbe puntualmente giudicato come l'epigono di un classicismo volgare, chi qualifica nello stesso modo il mosaico di Iunius Bassus, una fibula gotica o le miniature della Genesi di Vienna può avere la certezza di esprimere un'opinione universalmente condivisa³. Dai tempi di Riegl a oggi, quella che in origine era una prospettiva prevalentemente culturale si è inoltre intrisa di ideologia: definire moderno un manufatto barbarico non significa soltanto mostrarsi consapevoli, per esempio, dell'influsso dell'arte africana su quella del

XX secolo (la simmetria tra i saggi di Riegl e la scoperta, da parte di Picasso, dell'arte iberica e africana, è stata giustamente sottolineata)⁴ ma anche assumere un tono politicamente corretto, un linguaggio pluralista in cui non è difficile scorgere i riflessi della decolonizzazione.

Dal discorso storico-artistico, la tecnica della dissolvenza incrociata con la modernità è stata trasferita all'interpretazione di molte altre espressioni dell'epoca tardoantica. Questo svolgimento era per altro già accennato in alcune affermazioni dello stesso Riegl, per esempio in riferimento al ruolo attribuito allo Stato diocleziano-costantiniano nella moderna emancipazione dell'individuo entro la massa⁵. Oggi si afferma che negli scritti di Agostino e Plotino sarebbe possibile cogliere «strains – as in some unaccustomed overture – of so much that a sensitive European has come to regard as most “modern” and valuable in his own culture»⁶. La tarda antichità è intesa come il periodo che come nessun altro ha fissato numerose irremovibili istituzioni nella storia europea: «The codes of Roman Law, the hierarchy of the Catholic Church, the idea of the Christian Empire, the monastery – up to the eighteenth century, men as far apart as Scotland and Ethiopia, Madrid and Moscow, still turned to these imposing legacies of the institution-building of the Late Antique period for guidance as to how to organize their life in this world»⁷. Elementi moderni della tarda antichità vengono indicati nella cittadinanza universale e nella burocrazia⁸, e un'analoga modernità viene rintracciata in alcune fondamentali innovazioni della cultura materiale: il passaggio dal libro al codice, giudicato addirittura come una rivoluzione paragonabile soltanto a quella verificatasi nel XX secolo con la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa, o la sostituzione della tunica tradizionale con la tunica cucita, la *camisia*, vista come un notevole progresso pratico e insieme come raffinamento e sublimazione dell'erotismo⁹. Si deve senza dubbio al contagio di questa raffigurazione in

⁴ L. Steinberg, *Le bordel philosophique*, in *Les demoiselles d'Avignon* (catalogo della mostra, Musée Picasso, 26 janvier-18 avril 1988), 2, p. 325; l'autore evoca il saggio di Riegl sui ritratti di gruppo della pittura tradizionale olandese (*Das holländische Gruppenporträt*, Wien, 1931, pubblicato originariamente nel 1902) ma la simmetria vale evidentemente, a maggior ragione, per i saggi di Riegl sull'arte tardoantica (cfr. nota 1).

⁵ Riegl, *Spätromische Kunstindustrie*, cit., p. 12.

⁶ Brown, *The World of Late Antiquity*, cit., p. 7.

⁷ Id., *Religion and Society in the Age of Saint Augustine*, London, 1972, p. 13.

⁸ B. Lançon, *La modernité du bas-empire romain*, in R.-P. Droit, éd., *Les Grecs, les Romains et nous. L'Antiquité est-elle moderne?*, Paris, 1991, pp. 332-345; cfr. anche Id., *L'antiquité tardive*, Paris, 1997; autocrazia e burocrazia sono indicate come segni della modernità bizantina da A. Kazhdan-G. Constable, *People and Power in Byzantium*, Washington, 1982, spec. p. 9.

⁹ H.-I. Marrou, *Décadence romaine ou antiquité tardive?*, Paris, 1977, pp. 13 sgg.; per quanto riguarda l'abbigliamento sarebbe stato in verità più significativo ricordare, come

² S. Mazzarino, *Stilicone. La crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano, 1990², p. 239 (= pp. 327 s. della prima ed., Roma, 1942).

³ Cfr. per esempio P. Brown, *The World of Late Antiquity. From Marcus Aurelius to Muhammad*, London, 1997², p. 7: «we have become extremely sensitive to the “contemporary” quality of the new, abstract art of this age»; per gli spunti storico-artistici in questo libro di P. Brown, cfr. gli interventi di A. Rousselle e di H. Torp nel dibattito *The World of Late Antiquity Revisited*, in «Symbolae Osloenses», 72, 1997, rispettivamente pp. 55-59 e 59-65.

chiave moderna dell'Occidente tardoantico la rivendicazione della modernità del Talmud palestinese: «When we turn to the Talmud, we see a familiar world, as we have known it from the Talmud's day to our own. We perceive something of our own day, as we who study Judaism recognize self-evident continuity with those times»¹⁰. Persino la cesura epistemologica che tradizionalmente separava le indagini sull'Occidente da quelle sull'Oriente verrebbe superata nello svelamento di alcune «disturbing features of modernity» che caratterizzerebbero il tardoantico bizantino nella musica come nelle arti figurative, nel pensiero come nel simbolismo politico e nel lessico¹¹. L'elenco degli attributi moderni di un'antichità tarda «si proche de nous à bien des égards»¹² potrebbe continuare a lungo, e sarebbe difficilmente completo, ma basterà osservare che questo orientamento si è manifestato persino nell'attribuzione di un carattere moderno al senso di decadenza avvertito da molti uomini della tarda antichità¹³. Il cerchio, in tal modo, si chiude: se il tardoantico non è decadente ma moderno, il malesere dei contemporanei non viene inteso come una negazione di quella modernità ma come una sua manifestazione: una sorta di ansiosa sofferenza prodotta da un cambiamento innovativo. Questa unanimità fa comprendere come mai il fatto che «the touchstone of historical skill» venga preferibilmente individuato in una «whole-hearted empathy for Late Antique men»¹⁴, suscita più compiacimento che allarme.

In simili giudizi è implicita anche una visione ottimistica delle possibilità dell'indagine storica: mentre le zone del mondo tardoantico che sono culturalmente più lontane dalla modernità sono comprensibili grazie a un'acuta sensibilità per ciò che è esotico e all'uso di strumenti elaborati dalla scienza antropologica, i fenomeni definiti come moderni sono direttamente indagabili con gli strumenti utilizzati per lo studio del pensiero e della

politica moderni. In quest'ultimo caso, la contiguità del tardoantico alla modernità presuppone l'identità delle categorie.

Ma il rapporto tra indagine del tardoantico, analogia tra tardoantico e moderno e prospettiva storico-critica emerge anche nella prospettiva di chi individua in talune caratteristiche generali del mondo contemporaneo l'origine di un interesse specifico, da parte degli storici, per caratteristiche simili, o comunque suscettibili di comparazione analogica, del mondo tardoantico. Questo orientamento può convergere e anzi dissolversi nel precedente, ma può anche – e qui sta il suo specifico rilievo, che lo rende degno di una enucleazione autonoma – porsi su un piano più generale e freddo. Il prevalente interesse per le trasformazioni culturali e il minore significato attribuito alla dissoluzione delle strutture politiche viene per esempio connesso ai mutamenti attuali della percezione della politica: «Centralised power is no longer to our taste. Indeed, our generation has, even if temporarily, lost faith in empires and even in political structures [...] The absence of power has been revealed. Where it exists, it is diffused throughout society, in multiple places and multiple ways. No one can predict how this will turn out. In the same way the process of "transition" from late antiquity to the middle ages can be seen in terms of a multitude of diverse changes, small and large, conscious and unconscious»¹⁵. Con l'ascesa dei movimenti islamici nel Medio Oriente e il crollo del comunismo nell'Europa orientale, nei Balcani e in Unione Sovietica, gli storici si troverebbero inoltre a confrontarsi con popolazioni per le quali «late antiquity has become, once again, "contemporary history"»¹⁶. Nello storico dei nostri giorni, i grandi fenomeni religiosi dell'epoca contemporanea dialogano con quelli della tarda antichità: «At least since the Ayatollah Khomeini proved that religion was still a powerful political force in the world, we have come to accept fundamentalism and cults as an integral part of the social fabric. The Neoplatonism of late antiquity and the Christian asceticism of the desert have found, for the first time in several centuries, a resonance in contemporary society»¹⁷; per altro verso, il mondo contemporaneo troverebbe «hope and inspiration in the religious intensity and mixed cultures of late

tratto di «modernità», le *bracae* barbariche tanto detestate dall'imperatore Onorio: *CTb.*, XIV 10, 2 e 3.

¹⁰ J. Neusner, *Judaism in Society: the Evidence of the Yerushalmi. Toward the Natural History of a Religion*, Chicago-London, 1983, p. XI; per un esplicito riferimento al tardoantico di P. Brown, *ivi*, pp. 247 sgg.; cfr. M.G. Morony, *Teleology and the Significance of Change*, in F.M. Clover-R.S. Humphreys, eds., *Tradition and Innovation in Late Antiquity*, Madison, 1989, pp. 21-26.

¹¹ M. McCormick, *Byzantium's Role in the Formation of Early Medieval Civilization: Approaches and Problems*, in «Illinois Classical Studies», 12, 1987, pp. 207-220; cfr. anche sopra, nota 8.

¹² R. Martin, *Qu'est-ce que l'antiquité «tardive»? Réflexions sur un problème de périodisation, in Aïôn. Le temps chez les Romains* («Caesarodunum» X bis), Paris, 1976, p. 261 nota 1.

¹³ Lançon, *La modernité du bas-empire romain*, cit., pp. 341 sgg.

¹⁴ P. Brown, *Gibbon's Views on Culture and Society in the Fifth and Sixth Centuries* (1976), poi in *Society and the Holy in Late Antiquity*, London, 1982, p. 23.

¹⁵ Av. Cameron, *The Perception of Crisis*, in *Morfologie sociali e culturali in Europa fra tarda antichità e alto medioevo* («Settimane Spoleto», 45), 1, Spoleto, 1998, pp. 11 sg.; cfr. anche R. Hodges, *Henri Pirenne and the Question of Demand in the Sixth Century*, in R. Hodges-W. Bowden, eds., *The Sixth Century. Production, Distribution and Demand*, Leiden-Boston-Köln, 1998, p. 4.

¹⁶ Brown, in *The World of Late Antiquity Revisited*, cit., p. 79; cfr. G. Fowden, *Empire to Commonwealth. Consequences of Monotheism in Late Antiquity*, Princeton, 1993, p. 10.

¹⁷ G. Bowersock, *The Vanishing Paradigm of the Fall of Rome*, in «Bulletin of the American Academy of Arts and Sciences», 49/8, 1996, p. 39.

antiquity»¹⁸. La perdita d'interesse per la storia delle civiltà a favore delle storie delle strutture – un fenomeno che sarebbe particolarmente evidente nella ricerca storica e archeologica sul tardoantico – viene considerata come il riflesso dell'invadenza attuale dei macrosistemi politico-economici: «Il mondo tardoantico si presenta come un esempio evoluto e complesso di tali macrosistemi e sembra possibile incorporare tra le sue componenti anche i conflitti di sottosistemi culturali quali diventano, in questa prospettiva, le società di tradizione romana e quelle di tradizione barbarica»¹⁹. Tutte queste affermazioni sembrano dirci, in sostanza, un'unica cosa: che se ogni storia è storia contemporanea, una storia oggi lo è più di altre, ed è quella della tarda antichità.

Il concetto di tardoantico si è dunque prevalentemente costruito, dalla sua nascita a oggi, su presupposti di modernità. Nell'intero ampio arco della storia antica, soltanto un'altra epoca ha goduto di un pregiudizio così pienamente favorevole: il periodo aureo della *polis* greca, visto come strato dove si sono piantate alcune importanti radici della civiltà occidentale²⁰. Si può osservare che l'effetto immediato di queste due attribuzioni di modernità è quello di screditare l'originalità della cultura romana non tardoantica, accreditando l'opaco luogo comune della *Graecia capta*²¹. Un'altra conseguenza riguarda il fondamento stesso del concetto di tardoantico: la giustificazione dell'autonomia di quest'epoca in virtù di esperienze destinate a maturare secoli dopo, in altre epoche, rappresenta infatti, a ben guardare, un'inconsapevole negazione di quella stessa autonomia²².

L'esaltazione della modernità tardoantica potrebbe essere definita come un neoclassicismo intriso di cristianesimo e di pluralismo etnico. Ma a differenza di altre riscoperte dell'antico, quest'ultima finisce quasi per annullare la rottura rappresentata dagli oscuri secoli di mezzo e si pone su un piano di filiazione diretta, mettendo in primo piano l'idea di radice. In que-

¹⁸ Ivi, p. 43.

¹⁹ P. Delogu, *La fine del mondo antico e l'inizio del medioevo: nuovi dati per un vecchio problema*, in R. Francovich-G. Noyé, a cura di, *La storia dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, Firenze, 1994, p. 8; come preciserò innanzi (§ 4), questo interesse per le strutture mi appare tuttavia più come un auspicio della ricerca sulla tarda antichità che come un suo aspetto attuale.

²⁰ Per l'«ideologia dell'eredità», cfr. E. Romano, *L'antichità dopo la modernità. Costruzione e declino di un paradigma*, in «Storica», 3, 1997, pp. 10 sgg.

²¹ Questo effetto è evidente, per esempio, in Marrou, *Décadence romaine*, cit., prefazione.

²² A esiti non diversi porta l'insistenza teleologica sui processi evolutivi che collegano il tardoantico al Medioevo, come ha ben sottolineato M.G. Morony, *Teleology and the Significance of Change*, cit., p. 22: «Late Antiquity is thus turned into a transition zone between classical antiquity and the medieval world without having any distinctive characteristics of its own».

sto senso il concetto di tardoantico eredita alcune vecchie rappresentazioni dell'alto Medioevo come culla dell'Occidente moderno, un «lent défrichement de l'âme occidentale»²³ ma lo fa in un modo molto più sofisticato, valorizzando una nozione ampia di cultura – non limitata alla sfera delle creazioni letterarie o dottrinali e depurata dall'idea di barbarie – e conglobando in una considerazione autonoma parte dell'antichità e parte del Medioevo. In questo modo, esso elimina il vecchio problema delle varie «rinascite» celebrate per ridimensionare il significato del Rinascimento, perché le annulla tutte in un'unica nascita: quella della modernità nel tardoantico.

Tra i tanti suoi difetti, l'idea di radice ha anche quello di edificare una gerarchia degli oggetti storiografici. I caratteri moderni di un'epoca lontana possono essere individuati – da chi ritenga utile questo genere di approccio – per via genealogica, come rapporto di filiazione più o meno lineare ma comunque ininterrotto, oppure per via di comparazione priva di sequenza genealogica. Il primo modo, più del secondo, usa l'immagine vitale della radice ai fini di un'involontaria eugenetica storiografica: esso separa infatti il passato vivo da quello morto e oscura il valore creativo delle esperienze esaurite o fallite. Si potrà pur sottolineare con forza che il tardoantico è un miscuglio di modernità e di esotismo, ma sarà sempre l'idea di modernità, in virtù della sua grande capacità di contagio emotivo e intellettuale, a definire il colore dominante della nostra visione e il posto della tarda antichità nelle grandi scansioni epocali: che esista un nesso molto ravvicinato tra la retorica della modernità e l'espansionismo del tardoantico non sembrano esserci molti dubbi.

2. *Espansionismo del tardoantico*. «La chose nommée, pour le Primitif, c'est la chose possédée par celui qui la nomme. La chose nommée, pour l'Historien, c'est, trop souvent, la chose qui possède celui qui la nomme»²⁴. Il tardoantico possiede i suoi ricercatori, e in questi anni celebra i suoi fasti ed estende i suoi confini. All'originario *bas-empire*, comprendente il IV e il V secolo, si sono aggiunti, verso l'alto, il III e gli ultimi decenni del II secolo. Sul versante medievale, si è aggiunto prima il VI secolo, cosa in verità assai poco scabrosa, ma successivamente anche il VII o addirittura l'VIII, il IX e da ultimo persino il X secolo. Numerose sono le varianti riguardanti la fase iniziale e quella finale, e molteplici le rappresentazioni del

²³ H.-I. Marrou, *La place du Haut Moyen Age dans l'histoire du christianisme*, in *Il passaggio dall'antichità al medioevo in Occidente* («Settimane di Spoleto», 9), Spoleto, 1962, p. 629.

²⁴ L. Febvre, *Comment Jules Michelet inventa la Renaissance* (1950), poi in *Pour une Histoire à part entière*, Paris, 1962, p. 717.

grafico interno di questo segmento, anche in relazione all'evidente peculiarità di singole aree geografiche, ma l'orientamento complessivo va nel senso di una notevole dilatazione cronologica.

L'espansionismo del tardoantico si è svolto pacificamente, senza reazioni intellettuali e accademiche: la regola secondo la quale i secoli sarebbero il feudo dei professori ha ricevuto così una chiara smentita. Forse il fenomeno si deve, almeno in parte, al fatto che i cosiddetti tardoantichisti sono stati guardati a lungo come una sorta d'innocua comunità di frontiera, con i suoi costumi e i suoi riti eccentrici. Questa tribù comincia ora a piantare cippi di confine e a darsi istituzioni, mentre periodici, associazioni, cattedre e insegnamenti universitari esprimono la trasformazione di un concetto in una disciplina.

L'espansionismo del tardoantico viene comunemente inteso come il segno della straordinaria fertilità di quel concetto e del forte richiamo che esso è in grado di esercitare sui ricercatori. La sconcertante naturalezza del fenomeno, la mancanza di qualsiasi dissenso, il conformismo dominante, dovrebbero suscitare piuttosto inquietudine e sollecitare la messa a fuoco degli aspetti critici del processo; l'esigenza dovrebbe essere tanto più avvertita in quanto si tratta indubbiamente dell'evento storiografico più rilevante degli ultimi decenni.

Gli studiosi della tarda antichità sono consapevoli della cautela richiesta da qualsiasi periodizzazione e dei limiti delle generalizzazioni, ma ritengono giustamente, al tempo stesso, che periodizzare sia un'operazione indispensabile, quasi un respiro naturale del ragionamento storico. Alois Riegl confessò di essere stato a lungo incerto se fissare l'inizio dell'arte tardoantica all'età di Costantino o a quella di Marco Aurelio²⁵. Egli si era dunque posto un problema che avrebbe più volte sollecitato gli storici del tardoantico: il valore da attribuire, nella periodizzazione, al periodo compreso tra l'età di Commodo e dei Severi e l'età costantiniana. Riegl, com'è noto, si orientò a favore di quest'ultima. A una valutazione molto prossima pervenne R. Bianchi Bandinelli, che senza negare l'importanza dei sintomi riscontrabili nell'arte del III secolo, individuò solo nell'arte della prima tettrarchia «un'effettiva e permanente rottura con la tradizione formale ellenistica nelle sue qualità più tipiche»²⁶. Alla stessa periodizzazione era arrivato alcuni secoli prima Giorgio Vasari: la coincidenza è degna di grande rilievo anche perché è il risultato di prospettive storico-artistiche dia-

²⁵ Riegl, *Spätromische Kunstindustrie*, cit., p. 18.

²⁶ R. Bianchi Bandinelli, s.v. *Spaetantike*, in *Enciclopedia dell'arte antica, classica e orientale*, 7, Roma, 1966, p. 426; ma soprattutto *Continuità ellenistica nella pittura di età medio e tardo-romana* (1953), poi in *Archeologia e cultura*, Roma, 1979, pp. 344-423 e *Dall'ellenismo al medioevo*, Roma, 1978.

metralmente opposte: per Riegl, infatti, l'epoca di Costantino aveva inaugurato una nuova grande fase della storia dell'arte, caratterizzata da elementi di modernità; per Vasari, essa mostrava invece «che molto innanzi la venuta in Italia de' Goti era molto declinata la scultura»²⁷. Dobbiamo riconoscere che gli storici dell'arte rivelano spesso una sensibilità acuta nella percezione del cambiamento, comunque esso venga inteso.

Oggi prevale una periodizzazione alta, quella che Alois Riegl scartò nel 1901: il tardoantico viene fatto comunemente iniziare con l'età di Commodo e dei Severi, quando non addirittura con Marco Aurelio²⁸. La percezione degli elementi di novità espressi da questa fase della storia imperiale era stata già manifestata da Edward Gibbon e poi dagli storici dell'Ottocento, in primo luogo Jacob Burckhardt ed Ernest Renan; la più completa formulazione delle trasformazioni di quest'epoca fu però data circa quarant'anni fa da Santo Mazzarino, alla luce del concetto di «democratizzazione della cultura», riferito sia ai fenomeni spirituali e artistici sia a quelli economici²⁹. Il suo valore periodizzante per la nascita del tardoantico è stato ampiamente diffuso solo nel 1971, con *The World of Late Antiquity* di Peter Brown, e tuttavia non sfuggirà, ai lettori di questo storico, come il suo stesso racconto fissi la pienezza della nuova epoca soltanto nel IV secolo. In un lavoro successivo, precisamente dedicato al «making» della tarda antichità, egli definì infatti il III secolo come la fase dell'«emergence of features that [...] finally came together to form the definitively Late Antique style of religious, cultural, and social life that emerged in the late fourth and early fifth centuries»³⁰. Lo stesso Mazzarino aveva parlato di quest'epoca come di un «basso impero» in potenza³¹.

²⁷ G. Vasari, *Le vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, a cura di C.L. Ragghianti, 1, Milano, 1947, p. 199; nella valutazione negativa dell'arte costantiniana il monumento simbolo è l'arco di Costantino: B. Berenson, *The Arch of Constantine or the Decline of Form*, London, 1954, ora rivalutato da A. Carandini, *L'ultima civiltà sepolta o del massimo oggetto desueto, secondo un archeologo*, in *Storia di Roma*, 3/2, Torino, 1993, p. 11; per un ripensamento delle possibilità euristiche del concetto berensoniano, cfr. J. Trilling, *Late Antique and sub-antique, or the «Decline of Form» Reconsidered*, in «Dumbarton Oaks Papers», 41, 1987, pp. 469-476.

²⁸ C'è chi è andato oltre: per esempio K. Lehmann-Hartleben, che vide nella colonna Traiana (senza per altro motivare adeguatamente la sua periodizzazione) un momento di passaggio all'arte tardoantica: *Die Trajanssäule. Ein römisches Kunstwerk zu Beginn der Spätantike*, Berlin-Leipzig, 1926.

²⁹ S. Mazzarino, *Osservazioni sull'età di Commodo e dei Severi* (1957) e *La democratizzazione della cultura nel basso impero* (1960), poi in *Antico, tardoantico ed era costantiniana*, 1, Bari, 1974, rispettivamente pp. 51-73 e 74-98.

³⁰ P. Brown, *The Making of Late Antiquity*, Cambridge Mass.-London, 1978, p. 1.

³¹ Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., p. 7.

Sarebbe forse oggi assai utile riconsiderare – in una prospettiva globale, non limitata ai soli fenomeni artistici – i dubbi di Riegl e le ragioni della sua scelta. La nozione di «epoca in potenza» o quella analoga di «emergence of features» si colloca infatti nel cuore del problema della periodizzazione perché coinvolge direttamente il rapporto tra racconto storico e analisi morfologica. Possiamo dire che nel III secolo d.C. il tardoantico era in potenza come tra il V e il IV secolo a.C. lo era l'ellenismo? O come nel XIII secolo era in potenza l'età moderna? Se così fosse, non ci sarebbe alcun motivo d'inquadrare il tardoantico prima del IV secolo. E in verità non sembra che un processo interpretato come «emergence of features» possa collocarsi *dentro* una svolta epocale e non apparire, più propriamente, come la corrente viva di una fase di passaggio³².

Precisazioni del genere possono apparire defatiganti, ma non possono essere eluse, perché la loro mancanza è comunque produttrice di effetti. La scelta di una periodizzazione iniziale fissata agli ultimi decenni del II secolo ha infatti ripercussioni notevoli – per ricordarne solo una tra le più importanti e immediate – sull'intendimento dell'età di Diocleziano e di Costantino, il cui rilievo epocale viene oggi da più parti negato, ridimensionato o più semplicemente rimosso. Ma ha conseguenze gravi anche sulla coerenza interna dell'epoca che chiamiamo tardoantico, perché, associata alla dilatazione cronologica verso il pieno Medioevo, tende a trasformare un concetto in un contenitore.

Sull'altro versante della periodizzazione, la formulazione di un'antichità lunga, che eccede di molto la caduta dell'impero occidentale, rimane legata, nel Novecento, soprattutto al nome di Henri Pirenne. L'apporto di quest'ultimo alla costruzione del concetto di tardoantico è stato sottolineato da più parti. Il suo merito principale, sotto questo profilo, sta nell'invito a considerare in modo omogeneo il mondo mediterraneo, fin dentro l'alto Medioevo; per il resto, il suo contributo al concetto di tardoantico è più apparente che sostanziale: Pirenne vedeva infatti nei secoli in questione un'antichità protratta e per tanti aspetti estenuata, non già un periodo autonomo; formulava inoltre la continuità in riferimento a fenomeni come la storia della moneta e dei traffici, rispetto ai quali la continuità poteva essere facilmente negata, e non a quei fenomeni culturali in senso lato che oggi rappresentano la linfa del concetto di tardoantico, soprattutto nel modo in cui esso è stato formulato da Peter Brown. Maestro nel rappresentare gli scenari intimi e collettivi della storia religiosa e sociale, Brown non ama soffermarsi a lungo sui fondamenti della sua periodizzazione: li presuppone e li dissolve in una serie di affreschi che danno l'impressione del racconto

³² Se ovviamente si considera il tardoantico come un'epoca autonoma e non come una fase di transizione (cfr. sotto, p. 171).

continuo, che enfatizza sì la grande varietà dei luoghi e degli uomini ma la ricomponne in un ritmo uniforme. I suoi racconti sono popolati di documenti, ma il rapporto che essi intrattengono con ogni singolo documento crea una particolare inversione prospettica³³ un effetto di ravvicinata lontananza che li rende quasi intoccabili.

Negli ultimi anni, molti studiosi hanno inteso la lezione di questo grande storico come un invito a ulteriori scardinamenti della cronologia. A queste più recenti periodizzazioni del tardoantico è stato attribuito un intento provocatorio³⁴. Mentre è poco utile accertare se simili provocazioni siano consapevoli o inconsapevoli, è necessario piuttosto verificare se siano opportune, e se i loro artefici, al contrario di quel paladino che continuava a combattere senza accorgersi di esser morto, non continuino forse a vibrare fendenti senza accorgersi di non avere più rivali. Provocazioni opportune sono quelle che mirano a scuotere gli automatismi culturali e il peso dei *topoi* storiografici. Peter Brown ha descritto la sua irruzione negli studi tardoantichi come una «guerrilla»³⁵. Il carattere provocatorio degli scritti di

³³ La descrive, non senza una punta di esagerazione, L. Stone, *The Revival of Narrative: Reflections on a New Old History* (1979), poi in *The Past and the Present*, Boston-London-Henley, 1981, p. 89: «Take, for example, that most brilliant reconstruction of a vanished mind set, Peter Brown's evocation of the world of late antiquity. It ignores the usual clear analytical categories – population, economics, social structure, political system, culture etc. Instead, Brown builds up a portrait of an age rather in the manner of a post-impressionist artist, dabbling in rough blotches of color here and there which, if one stands far enough back, create a stunning vision of reality, but which, if examined up close, dissolve into a meaningless blur. The deliberate vagueness, the pictorial approach, the intimate juxtaposition of history, literature, religion and art, the concern for what was going on inside people's heads, are all characteristic of a fresh way of looking at history. The method is not narrative but rather a "pointilliste" way of writing history».

³⁴ Delogu, *La fine del mondo antico*, cit., p. 8, con riferimento a G. Bois, *La mutation de l'an Mil*, Paris, 1989, e J. Durliat, *Les finances publiques de Diocletien aux Carolingiens (284-889)*, Sigmaringen, 1990; sul merito di questo genere di operazioni, basti il rinvio a Ch. Wickham, *La chute de Rome n'aura pas lieu*, in «Le Moyen Age», 99, 1993, pp. 107-126.

³⁵ Brown, in *The World of Late Antiquity Revisited*, cit., pp. 9 sg. Il carattere anglocentrico del dibattito ospitato da «Symbolae Osloenses» ha tuttavia portato ad occultare o a sottovalutare, in quella sede, aspetti e momenti rilevanti della storiografia internazionale, in primo luogo francese, italiana e tedesca. Si osservi, per esempio, che se forse la storia religiosa registrava un notevole ritardo, sì da giustificare la «guerrilla» di Brown, importanti progressi, al di fuori del mondo anglosassone, erano stati raggiunti precedentemente, in meno avventurose battaglie, soprattutto nel campo della storia economico-sociale e politica, e avevano comunque portato a una notevole elaborazione del concetto di tardoantico. Per quanto riguarda, più in particolare, l'aspetto fondamentale dell'influenza della *History* di Rostovtzeff (ivi, pp. 5 sg.), le sue implicazioni sullo studio della tarda antichità erano state sottoposte a una radicale revisione, almeno in Italia, già

Peter Brown era quello tipico di tutti i contributi molto creativi, che colgono di sorpresa gli studiosi avvezzi a percorsi più tradizionali: nell'originalità c'è sempre una componente di sfida. Non c'era in essi nulla del genere, se per provocazione intendiamo anche un atteggiamento avventuroso e consapevolmente eccessivo, una proiezione che ha già in sé il movimento opposto dell'arretamento; si trattava, al contrario, di contributi altamente pensati ed elaborati, ai quali la storiografia successiva ha tributato, proprio per questo, consensi tanto ampi quanto inconsueti. Prima di Brown, il tardoantico aveva avuto alcuni grandi interpreti che avevano saputo unire alla profondità e all'originalità di pensiero un solido e pervasivo rapporto con i documenti: Alois Riegl, Santo Mazzarino, André Piganiol, per ricordare soltanto gli iniziatori di nuovi modi d'intendere la storia dell'arte, la storia economica e sociale, la storia della politica. La loro attività si è inoltre dislocata nel tempo e i loro scritti principali hanno prodotto effetti nell'arco di circa un secolo. Il concetto di tardoantico ha preso quindi forma lentamente, e le sue fondamenta, già all'inizio degli anni Cinquanta apparivano molto robuste. Ma dagli anni Settanta in poi, in coincidenza con l'enorme rigoglio di questo campo di ricerca, sull'edificio vengono erette senza sosta traballanti sopraelevazioni: il peso è diventato eccessivo, e si aprono le prime crepe. Proprio per questo è difficile ammettere che al momento attuale gli studi tardoantichi abbiano bisogno di essere scossi e sollecitati dalle provocazioni: hanno invece bisogno dell'esatto contrario, di un invito al senso della misura e di una pacificazione con i maestri della decadenza.

L'elefantiasi del tardoantico rientra in un fenomeno più vasto, che potremmo definire come la crisi del grande paradigma temporale. Fino a qualche tempo fa ciascuno si sarebbe riconosciuto in un'affermazione come questa: «Tutti sanno, per averlo imparato a scuola, che la storia si divide in quattro grandi periodi o epoche: antichità, medioevo, epoca moderna, mondo contemporaneo»³⁶. Oggi le epoche sono diventate almeno sette: la percezione della debolezza euristica di un concetto di preistoria fondato

agli inizi degli anni Cinquanta (come lo stesso Brown aveva avuto modo di constatare: *The Later Roman Empire* [1967], poi in *Religion and Society*, cit., p. 57 nota 1): cfr. spec. S. Mazzarino, *Aspetti sociali del quarto secolo*, Roma, 1951, e *L'impero romano*, Roma, 1956, pp. 321 sgg. (su Mazzarino e Rostovtzeff, cfr. A. Giardina, in A. Marcone, a cura di, *Rostovtzeff e l'Italia, Atti del convegno*, Gubbio, 1995, Perugia, 1999, in corso di stampa). Si deve certamente a una svista l'individuazione, da parte di Brown, ivi, p. 75, di una scuola di E. Gabba attiva nel campo degli studi tardoantichi. Un efficace antidoto alla prospettiva anglocentrica può trovarsi in L. Cracco Ruggini, *All'ombra di Momigliano: Peter Brown e la mutazione del tardoantico*, in «Rivista storica italiana», 100, 1988, pp. 739-767.

³⁶ K. Pomian, s.v. *Periodizzazione*, in *Enciclopedia*, 10, Torino, 1980, p. 603.

sull'assenza della scrittura, l'affermazione del tardoantico, l'endemica crisi del concetto di contemporaneo e la parallela nascita di quello di postmoderno, hanno infatti reso asfittica e improponibile la vecchia scansione elaborata dall'erudizione moderna.

L'elefantiasi del tardoantico si è manifestata, in particolare, entro la crisi del concetto di Medioevo; il tardoantico è venuto infatti a occupare lo spazio tradizionalmente riservato all'alto Medioevo, sicché il medesimo periodo può essere indicato, da appartenenze disciplinari diverse, come alto Medioevo oppure come tardoantico. Il fenomeno si connette con una più acuta percezione delle articolazioni interne all'età medievale. Com'è noto, la cognizione della peculiarità dei primi secoli dell'età medievale rispetto ai successivi ha determinato, ormai da tempo, un nuovo uso dei prefissi temporali: «früh Mittelalter» e «early Middle Ages» indicano ora secoli distinti sia dall'«hoch Mittelalter» e dagli «high Middle Ages», sia dallo «spät Mittelalter» e dai «late Middle Ages». A complicare le cose interviene il fatto che questo nuovo uso riguarda le lingue tedesca e inglese, ma non, per esempio, l'italiana o la francese: accade così che lo stesso aggettivo «alto», designi nelle diverse lingue due segmenti temporali diversi³⁷. L'insistenza sulla modernità del tardoantico e la sua dilatazione cronologica da un lato, la de-medievalizzazione di molti secoli del Medioevo dall'altra, finiscono quasi per connettere direttamente il tardoantico alla modernità. La sorprendente proposta d'intendere il Medioevo come un periodo di circa diciassette secoli, dal III alla metà del XIX, diviso in sottoperiodi (uno di questi sarebbe la tarda antichità), reagisce apparentemente a questa tendenza ma in realtà ne è un coerente svolgimento³⁸. Come elemento di ulteriore disordine agisce infine il parallelo uso del termine «bizantino»: pur eroso dal fatto che «tardoantico» comprende in sé, e anzi valorizza al massimo, la storia culturale delle regioni orientali, «bizantino» viene adoperato spesso come un sinonimo fluttuante, senza che sia stato avviato un esauriente chiarimento dei problemi suscitati dall'irruzione del suo più giovane rivale.

È evidente che l'ipertrofia del tardoantico non è valsa a ridisegnare in modo più armonico e coerente i nostri termini di riferimento, ma a enfatizzare semmai il malessere di questa Babele di epoche e di concetti. Peter Brown ha recentemente ammesso che per rendere conto dei cambiamenti signifi-

³⁷ P. Delogu, *Introduzione allo studio della storia medievale*, Bologna, 1994, pp. 71 sg.

³⁸ J. Le Goff, *L'imaginaire médiéval*, Paris, 1991², p. XII; la durata del sottoperiodo tarda antichità andrebbe dal III al X secolo oppure, «si l'on s'en effraie», dal III al VII (cfr. tuttavia, a p. 12, un inquadramento cronologico non coincidente con questo); è necessario sottolineare che la proposta di Le Goff, anche se spesso evocata da altri, è formulata in modo estremamente rapido e discorsivo.

cativi individuabili nel «continuum of ancient Christianity» bisognerebbe introdurre il termine *spätere Spätantike*³⁹. Questo gioco di parole esprime bene, al di là delle intenzioni di chi lo ha formulato, l'inquietante ambiguità di un concetto che, per non smarrirsi e per sopravvivere a se stesso, avrebbe ormai bisogno di moltiplicare il suo prefisso. Ma una medesima esigenza dovrebbe spingere, per rispetto delle simmetrie, a inventare anche lo sconcertante ossimoro di *frühe Spätantike*: su ambedue le frontiere cronologiche, la storia di questo concetto negli ultimi decenni altro non è stata che un'insistita trazione.

Ma il nervo vivo del tardoantico, tirato e sfibrato, comincia a manifestare i primi segni di necrosi. Gli studiosi più sensibili, pur celebrando i fasti di questa stagione storiografica, cominciano ad avvertire alcune difficoltà: se Lellia Cracco Ruggini dichiara impossibile un'interpretazione univoca del tardoantico⁴⁰, questa difficoltà di definizione può riferirsi tanto alla varietà dei contesti osservati in una prospettiva sincronica, quanto alla varietà dell'insieme osservato in una troppo vasta ampiezza cronologica. Dal canto suo, Averil Cameron, nel mentre giustifica la necessità delle più ampie periodizzazioni, esprime il barlume di un dubbio: «Perhaps we are trying to do too much. Perhaps we have dissolved our very subject»⁴¹.

Forse è opportuno ritornare al nome⁴², non per cercare soccorso nella rassicurante pedanteria del nominalismo, ma per recuperare il motivo essenziale che ha ispirato, nella cultura contemporanea, la nascita del concetto. Il tardoantico altro non dovrebbe essere che l'antico tardo, quella parte dell'antichità che, pur dotata di caratteri che la distinguono, in quanto «tarda», dall'epoca che la precede, ciononostante mantiene caratteri che autorizzano a definirla come «antica». Questi caratteri antichi si associano a caratteri nuovi, che giustificano l'uso dell'aggettivo tardo su base non banalmente cronologica ma qualitativa, e fondano quindi la liceità stessa del concetto. I caratteri nuovi/tardi possono essere, in astratto, sia caratteri destinati a radicarsi anche come tipici dell'età che ha immediatamente seguito l'età tardoantica, sia caratteri affermatasi nella tarda antichità ma scomparsi insieme con essa.

Il punto essenziale è l'incidenza e la funzione da attribuire ai caratteri non antichi della tarda antichità. Se si ritiene che il particolare assemblaggio di antico e di nuovo che si riscontra in questo periodo costituisca un insieme

di strutture diverso dall'insieme precedente e da quello seguente, ciò autorizza a considerare il tardoantico come un'epoca nuova. Se si crede invece che i caratteri nuovi non si compongano in un sistema, ed esprimano semplicemente la destrutturazione della società antica e i primordi di quella medievale, questo obbliga a ritenere il tardoantico come una società di transizione.

Purtroppo, la maggior parte degli studiosi che ricorrono alla categoria di transizione lo fanno in un modo improprio. Anzitutto essi non sembrano sempre consapevoli del fatto che l'idea dell'autonomia di un'epoca non è del tutto conciliabile con quella categoria⁴³, sicché appare contraddittorio rivendicare, da un lato, l'unità intrinseca del tardoantico e dall'altro caratterizzarlo come un'epoca di transizione. In secondo luogo, essi – suggestionati evidentemente dall'uso della parola nel linguaggio comune – utilizzano transizione in opposizione all'idea di «collasso» o di «crisi». Transizione altro non sarebbe, dunque, che il ritmo lento della trasformazione, il cambiamento prodotto non già da un evento, ma da tanti microeventi, un estenuato e protratto cambiar di pelle. Ma lo statuto di questo concetto, per come esso viene adoperato sia nell'ambito delle discipline fisiche e biologiche sia in quello delle scienze sociali, non è minimamente coinvolto dal fattore tempo: quest'ultimo pertiene soltanto al modo di una transizione, che può essere lenta, veloce o velocissima, senza che queste modalità del fenomeno rafforzino o indeboliscano la forza e la liceità stessa del concetto. L'equivoco si raddoppia se consideriamo il fatto che il concetto di «crisi», a sua volta, viene riferito usualmente ai cambiamenti drammatici, verificatisi in tempi brevi, mentre le sue capacità esplicative, in riferimento a società non capitalistiche, non sembrano essere condizionabili da una rigida misura temporale⁴⁴. In questo caos concettuale, il ricorso al termine «trasformazione», inteso come alternativo ad altri (soprattutto crisi) appare come un rifugio assai modesto: il minimo che si possa dire è che esso, se usato in riferimento a una fase plurisecolare di una società complessa, appare di un'ovvietà quasi tautologica.

Definire e delimitare una società di transizione è tuttavia un'impresa non meno ardua che inquadrare una società giunta alla fase della sua piena maturità: «transizione» è infatti un concetto delicato, che nel campo delle scienze umane è stato per altro elaborato in quasi esclusivo riferimento ai processi di esaurimento e di trasformazione dei sistemi economici e sociali⁴⁵.

³⁹ Brown, in *The World of Late Antiquity Revisited*, cit., p. 28.

⁴⁰ L. Cracco Ruggini, *Il Tardoantico: per una tipologia dei punti critici*, in *Storia di Roma*, 3/1, Torino, 1993, p. XXXVII.

⁴¹ Cameron, *The Perception of Crisis*, cit., p. 31.

⁴² Cfr. l'ampia disamina di A. Heuss, *Antike und Spätantike* (1990), poi in *Gesammelte Schriften*, 2, Stuttgart, 1995, pp. 1375-1438.

⁴³ Può essere utile confrontare quanto osservò, a proposito di Rinascimento, D. Cantimori, *La periodizzazione del Rinascimento* (1955), poi in *Studi di storia*, Torino, 1959, p. 350.

⁴⁴ Per questo problema, rinvio al mio *L'Italia, il modo di produzione schiavistico e i tempi di una crisi*, in *L'Italia romana. Storie di un'identità incompiuta*, Roma-Bari, 1997, pp. 233-264.

⁴⁵ La categoria di transizione presuppone inoltre l'uso di altre categorie, quali «modo di produzione» e «formazione economico-sociale»; per la difficoltà dello studio dei processi

3. *La trascurabile caduta dell'impero romano.* Nell'ultimo trentennio, gli studi tardoantichi si sono caratterizzati per il rafforzamento di numerose interdisciplinarietà. Malgrado questa importante rete di connessioni, l'arricchimento e la maturazione del concetto di tardoantico (e quindi anche la periodizzazione) hanno visto dominare un campo d'indagine su tutti, quello riguardante i processi socio-culturali in senso lato. Le periodizzazioni fondate su questi processi hanno quindi finito per soverchiare le altre possibili. A soffrirne maggiormente è stata la storia delle istituzioni e della politica: basterà riflettere sul fatto che tra gli eventi significativi accaduti in quest'epoca quello che ha meno inciso sulla nozione di tardoantico, e che meno viene tenuto in conto ai fini della periodizzazione, è stato proprio la caduta dell'impero romano. A un'ossessione se ne è sostituita un'altra: «The obsession is not with describing the causes of Rome's fall, or locating it, but with denying it altogether»⁴⁶. Il ridimen-

di transizione nella stessa storiografia marxista, D. Foraboschi, *Fattori economici nella transizione dall'antichità al feudalesimo*, in «Studi Storici», 17, 1976, 4, spec. p. 92; ora soprattutto G. Bravo, *Limitaciones del modelo histórico de «la transición»: ¿Un problema historiográfico?*, in J. Hidalgo-D. Pérez-M. Gervás, «Romanización» y «Reconquista» en la península ibérica: nuevas perspectivas, Salamanca, 1998, pp. 216-224. L'uso empirico di questo concetto è il principale limite del pur interessante tentativo di F.M. Clover-R.S. Humphreys, *Toward a Definition of Late Antiquity*, in Idd., eds., *Tradition and Innovation*, cit., pp. 3-19; si osservi, per esempio, che lo stesso presupposto della delimitazione cronologica di questa fase di transizione non viene formulato su base qualitativa, ma a partire da una notazione di buon senso: «Yet an age of transition ought to be short – no more, let us say, than one or two centuries» (p. 3; cfr. anche «few generations» a p. 4); quanto ai caratteri di questa fase, gli autori sembrano oscillare tra due posizioni diverse: da un lato, quest'epoca di transizione viene definita come un «brief period during which all that was ancient ceased to exist and everything medieval came into being» (p. 3), con una formulazione inconsapevolmente antitetica al concetto stesso di transizione; dall'altro, i fenomeni della transizione vengono definiti come «major adjustments» (p. 4). Gli autori individuano inoltre un insieme di cinque secoli comprendente due periodi non coincidenti di tre secoli (400-700 e 600-900) corrispondenti alle transizioni verificatesi nel mondo mediterraneo e nel Vicino Oriente, ma suscitano perplessità, tra l'altro, il minimo interesse attribuito ai rapporti di produzione e l'attribuzione, all'area vicino-orientale, di un tardoantico il cui inizio risulta slittato di due secoli rispetto a quello «mediterraneo» (cfr. anche F. Clover, s.v. *Roman Empire, Late*, in *Dictionary of the Middle Ages*, 10, New York, 1988, pp. 456-469). L'attuale approccio deconcettualizzato allo studio del cambiamento storico è evidente, per esempio, nella convinzione che «transition» sia una categoria «neutral»: N. Christie-S.T. Loseby, *Towns in Transition. Urban Evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, Aldershot, 1996, p. 2; malgrado l'intento esplicito («to re-examine the concept of a "transition" from Late Antiquity to the Middle Ages in Western and Southern Europe in the light of current research») questo riesame del concetto manca del tutto in J. Bintliff-H. Hamerow, *Europe between Late Antiquity and the Middle Ages*, in «British Archaeological Reports, Int. Ser.», 617, 1995.

⁴⁶ Lo ha sottolineato, con accenti positivi, Bowersock, *The Vanishing Paradigm*, cit., p. 35. Tra le eccezioni, un posto di rilievo va oggi riservato a Ch. Wickham, *The Other*

sionamento di questo tema ha consentito una visione meno catastrofica dell'impatto delle genti germaniche sui territori romani (secondo presupposti largamente pirenniani), e di formulare in termini di etnogenesi tardoantica il processo di costruzione delle nuove strutture politiche, amministrative e sociali⁴⁷. Lo stabile inserimento (per taluni aspetti in posizione addirittura egemonica) dell'Oriente in quello che potremmo definire come lo statuto epistemologico del tardoantico, ha inoltre notevolmente attenuato l'influsso negativo di quelle istanze nazionali che venivano inevitabilmente sollecitate dal tema della caduta della *pars Occidentis*⁴⁸. Il successo del tardoantico sta anche in questo pluralismo, che stempera i drammi politici dell'Occidente antico in una prospettiva multi-etnica della storia culturale.

I motivi per cui l'Evento per eccellenza si è trasformato in una sorta di epifenomeno sono vari. Ci sono ragioni di sensibilità: se è vero che la caduta dell'impero è sempre stata l'archetipo di ogni decadenza⁴⁹, e che le catastrofi contemporanee (di ogni contemporaneità) hanno a loro volta nutrito il *pathos* dell'archetipo, ne hanno ravvivato la fiamma, ingigantito lo specchio, è anche vero che dopo la seconda guerra mondiale l'incommensurabilità qualitativa e quantitativa dei problemi contemporanei rispetto a quelli dell'impero declinante ha contribuito a rimuovere la centralità di quella lontana catastrofe⁵⁰. A portare in secondo piano la catastrofe ha contribuito anche la critica all'idea di decadenza, che aveva nel tema della caduta dell'impero il suo nucleo vitale. L'espulsione di questo evento dal numero dei grandi temi dei tardoantichisti è inoltre la conseguenza dell'eccessivo rumore provocato dal tema della caduta senza rumore, come se le reazioni dei contemporanei fossero un sismografo che registra fedelmente l'entità degli avvenimenti e come se anche la documentazione di quell'epoca non abbia subito gli effetti della selezione casuale (ma naturalmente è vero anche l'opposto: le percezioni contemporanee del cambiamento possono assumere il carattere di un «autoingan-

Transition: from the Ancient World to Feudalism (1984), poi in *Land and Power. Studies in Italian and European Social History, 400-1200*, London, 1994, pp. 7-42; cfr. anche *Italy and the Early Middle Ages* (1989), poi ivi, pp. 99-118.

⁴⁷ M. McCormick, *Byzantium and the Early Medieval West: Problems and Opportunities*, in G. Arnaldi-G. Cavallo, a cura di, *Europa medievale e mondo bizantino. Contatti effettivi e possibilità di studi comparati*, Roma, 1997, p. 13.

⁴⁸ Cracco Ruggini, *Il Tardoantico*, cit., p. XXXIX; per la ricaduta storiografica del Concilio vaticano II, cfr. il notevole lavoro di G. Cracco-L. Cracco Ruggini, *Trame religiose attraverso il Mediterraneo medievale*, in G. Arnaldi-G. Cavallo, a cura di, *Europa medievale*, cit., pp. 81-107, spec. 86 sgg.

⁴⁹ A. Momigliano, *La caduta senza rumore di un impero nel 476 d.C.* (1973), poi in *Sesto contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, Roma, 1980, p. 159.

⁵⁰ Id., *After Gibbon's Decline and Fall* (1978), poi in *Sesto contributo*, cit., p. 274.

no»⁵¹. Si può aggiungere il fatto che il potere centralizzato non stimola più la sensibilità dei contemporanei⁵². Decisiva è stata tuttavia l'influenza della scuola delle «Annales» e in particolare dell'opera di Braudel, che ha diffuso una più lucida percezione dei processi di continuità che attraversano le cesure della storia politica: sotto questo profilo, la sorte toccata al tema della caduta dell'impero romano è certo meno scabrosa del ridimensionamento del carattere creativo e periodizzante della rivoluzione francese e di altre grandi rivoluzioni dell'età moderna. Ma tutto rientra comunque in una analoga temperie storiografica: che si tratti di rivoluzioni o di catastrofi politiche e demografiche (un analogo revisionismo ha intaccato la valutazione della cesura rappresentata dalla peste del 1348), il risultato è sempre lo stesso: il grande evento ha ceduto la scena alla storia dei processi lenti. La convinzione che la tarda antichità offra una chiara esemplificazione della possibilità di una «nonmilitary and only partially political basis for self-perpetuation»⁵³ è diventata ormai parte del linguaggio storiografico comune. Sembra esserci infine una connessione oggettiva tra l'emarginazione storiografica di questo evento e quella retorica della modernità che abbiamo visto applicata a molti aspetti del mondo tardoantico. Se alcuni anni fa si poteva dire che «a passionate identification with one feature or another of the classical world seems to be a prerequisite for grand hypotheses on the decline and fall of the Roman Empire»⁵⁴, oggi potremmo dire che un'appassionata identificazione con un aspetto o un altro del mondo tardoantico sembra essere un presupposto per visioni minimaliste del declino e della caduta dell'impero romano. Il discredito attuale di questo grande tema è tuttavia parte di un fenomeno più generale: la convinzione che la storia della tarda antichità sia soprattutto storia religiosa e sociale, e che l'impero, le sue strutture amministrative, gli assetti istituzionali e le vicende politiche rappresentino una storia parallela e, tutto sommato, residuale⁵⁵. In questa mutata gerarchia degli

⁵¹ E. Panofsky, *Renaissance and Resuscitations in Western Art*, rist. New York, 1972, pp. 1-41.

⁵² Cfr. sopra, p. 161.

⁵³ Fowden, *Empire to Commonwealth*, cit., p. 170.

⁵⁴ Brown, *Religion and Society*, cit., p. 72.

⁵⁵ Quanto al problema della continuità della vita urbana in Occidente, esso è sempre oggetto di polemiche spesso defatiganti; malgrado gli eccessi nello scenario da lui delineato, trovo comprensibile la reazione di Carandini, *L'ultima civiltà sepolta*, cit., pp. 11-38; il punto sul dibattito relativo all'urbanesimo occidentale è fatto ora da B. Ward-Perkins, *Continuists, Catastrophists, and the Towns of Post-Roman Northern Italy*, in «Papers of the British School at Rome», 65, 1997, pp. 157-176; una limpida sintesi in C. La Rocca, *La trasformazione del territorio in Occidente*, in *Morfologie sociali*, cit., pp. 257-290.

oggetti storiografici è evidente l'influsso di Peter Brown⁵⁶. Sarebbe sterile se le esigenze attuali degli studi tardoantichi fossero individuate semplicemente in una sorta di riequilibrio quantitativo: si tratta invece – e il compito è assai più arduo – di elaborare un nuovo modo di scrivere storia della politica (o meglio del potere) che integri i risultati e i metodi acquisiti durante gli ultimi decenni negli altri campi. Non sembra indispensabile, per altro, agganciare questo futuro scenario storiografico a una valutazione enfatica dello «Stato» tardoantico come «the apogee of the Roman state»⁵⁷, quasi a confermare la norma secondo cui la giustificazione di un campo d'indagine di rilevante interesse per lo studio del tardoantico debba preferibilmente basarsi su positivi giudizi di valore.

L'esigenza di un rinnovato rapporto tra la storia delle culture e della società e la storia delle istituzioni, delle leggi, della politica, trova tuttavia un ostacolo di notevole difficoltà nell'attuale disincanto riguardo al valore documentario delle costituzioni imperiali (e, possiamo aggiungere, della normativa ecclesiastica). Siamo passati da una fase in cui l'universo delle norme era esplorato come un immenso specchio che rifletteva fedelmente comportamenti, rapporti, strutture reali, a una fase in cui esso viene considerato come un magma autoreferente, che esprime velleità di governo, ipotesi d'ingegneria sociale, modelli etici. L'ultima fase del dibattito sul colonato e gli studi più recenti sulla legislazione relativa al matrimonio e alla famiglia sono, al riguardo, molto indicativi. Poiché i documenti letterari, epigrafici e papiracei non forniscono e non forniranno mai informazioni tali da configurare una sponda quantitativamente significativa alle fonti normative, l'orientamento degli studiosi continuerà a essere determinato dalle inclinazioni individuali, mentre il dibattito sull'effettività della legge è destinato a rimanere uno dei settori a più alto tasso ideologico dell'indagine sul tardoantico.

Alla negazione del significato periodizzante della caduta dell'impero in Occidente si è aggiunto, in tempi più recenti, il ripensamento di quella radicata certezza storiografica che individuava nel dominio longobardo una delle più gravi fratture della storia d'Italia. La revisione della tradizionale inter-

⁵⁶ «By the time that I began to write on *Power and Persuasion in Late Antiquity* I realized that I had been wrong», riconosce ora generosamente lo stesso Brown, in *The World of Late Antiquity Revisited*, cit., p. 24; in verità, l'errore (se di errore si tratta, e non già dell'emergere di un campo d'indagine trascurato) è stato collettivo, ed appare, più che nella prevalenza di determinati interessi storiografici, nel fatto che il concetto di tardoantico sia andato definendosi, nella storiografia degli ultimi decenni, in prevalente o esclusivo riferimento a quegli interessi. Il rischio di una sottovalutazione del «problema istituzionale» fu visto precocemente, nella stagione storiografica del secondo dopoguerra, da F. Calasso, *La città nell'Italia meridionale durante l'età normanna* (1959), poi in *Scritti*, Milano, 1965 («Annali di storia del diritto», 9), p. 264 nota 3.

⁵⁷ Come fa Brown, in *The World of Late Antiquity Revisited*, cit., p. 25.

pretazione degli usi funerari e dei corredi tombali quali segni di un durissimo scontro di popoli propongono in effetti un'immagine meno traumatica, che lascia maggiore spazio ai fenomeni di osmosi etnica e culturale. C'è molto di vero in questa normalizzazione dei longobardi, ma in essa è insito anche il rischio di normalizzare, sotto il segno della continuità, i caratteri di un drammatico processo storico. Se s'intende tuttavia questa continuità come «continuità nel senso della decomposizione»⁵⁸ il rischio si attenua notevolmente perché qualsiasi processo di decomposizione presuppone – direbbe un biologo – una precedente denaturazione della struttura originaria; se quella struttura è il tardoantico, e se l'età longobarda è un periodo in cui permane e si aggrava un processo decompositivo già da tempo in atto, dobbiamo necessariamente accettare l'idea di un tardoantico corto.

Un analogo ridimensionamento è stato inflitto all'altra grande e tradizionale periodizzazione della storia altomedievale, quella suggerita dal crollo del dominio bizantino nel Vicino Oriente. Anche in questo caso, il ridimensionamento di una cesura politica e militare si accompagna all'enfasi riservata ai fenomeni culturali: le traduzioni arabe dei testi greci, la permanenza del culto nelle chiese cristiane, il pregio di opere d'arte – quali i mosaici di Giordania – eseguite alla maniera tradizionale. Fenomeni come questi vengono giudicati come espressioni di una «continuity of cultural forms», e di conseguenza la cultura islamica viene intesa come il culmine della cultura tardoantica⁵⁹. La forte valorizzazione della sopravvivenza, e persino della vitalità, di alcune forme della cultura ellenistica nell'Oriente islamico è uno degli apporti più interessanti della storiografia recente. Si può escludere, tuttavia, che quei fenomeni debbano essere intesi come il segno di una continuità epocale: a ciò porta una percezione atomistica della continuità storica. Ma se dalla considerazione di singoli elementi passiamo a una visione generale del contesto, e in primo luogo alla metamorfosi dell'urbanesimo, allora emerge chiaramente l'imponenza della discontinuità: nel passaggio dall'Oriente bizantino a quello persiano e poi islamico mutano infatti, oltre alla religione, i livelli di popolamento, i rapporti tra spazi pubblici e spazi privati, il carattere degli edifici pubblici e il loro aspetto architettonico, l'ordito stradale, la funzione delle piazze, l'amministrazione, il ruolo e la distribuzione delle attività crematistiche, i mezzi di trasporto⁶⁰. Il disin-

⁵⁸ Delogu, *La fine del mondo antico*, cit., p. 17.

⁵⁹ Cfr. Cameron, *The Perception of Crisis*, cit., pp. 14 sg., con bibliografia; un inquadramento della problematica ora in M. Mazza, *Di Ellenismo, Oriente e Tarda Antichità*, in «Mediterraneo antico», 1/1, 1998, pp. 141-170.

⁶⁰ Cfr. soprattutto H. Kennedy, *From polis to madina: Urban Change in Late Antique and Early Islamic Syria*, in «Past and Present», 106, 1985, pp. 3-27; M.O.H. Carver, *Transitions to Islam: Urban Roles in the East and South Mediterranean, Fifth to Tenth Centuries A.D.*, in Christie-Loseby, *Towns in Transition*, cit., pp. 184-212.

volto uso della categoria di continuità che emerge da constatazioni come questa stabilisce un'evidente connessione tra l'esplosione del tardoantico e la crisi dell'indagine morfologica.

Prima di affrontare quest'ultimo aspetto, è opportuna un'ulteriore considerazione sul problema del grande evento. In tutti e tre i casi appena esaminati (la caduta dell'Occidente, il dominio longobardo, la conquista islamica), il confronto tra gli storici non dovrebbe limitarsi a una disputa intorno all'*événement*: perché se è insopportabile l'idea di un sipario che si alza o si abbassa sulle civiltà al suono dei colpi di spada e delle cariche di cavalleria, non lo è certo meno uno spettacolo che riduce al ruolo di comparse gli ultimi imperatori e gli ultimi re. L'esigenza è piuttosto quella di dare respiro all'evento e di ricostruire per via retrogressiva – senza indulgere per altro a quell'insidioso teleologismo che può occultarsi anche nei procedimenti a ritroso – lo scenario che ha reso possibile la catastrofe (quella concretamente verificata o altre possibili). In molti casi, e certamente in tutti e tre quelli appena ricordati, si scoprirà che il grande evento altro non è che un brusco acceleratore di processi in atto.

4. *Crisi delle morfologie*. È fin troppo evidente che lo storico di una determinata struttura individuerà le cesure, le continuità e i ritmi che gli sembrano propri dell'oggetto selezionato. Ed è altrettanto evidente che cesure, continuità e ritmi di una struttura non sono mai perfettamente sovrapponibili a quelli di un'altra: la storia, infatti, come disse bene W. Kula, altro non è che coesistenza di asincronismi. La constatazione è ormai quasi ovvia, ma la possibilità di renderla efficace per la descrizione del mutamento è quasi sempre preclusa dal mancato approfondimento di categorie «pesanti» e strettamente correlate come quelle di continuità storica, crisi, transizione, struttura.

La fase attuale degli studi tardoantichi è caratterizzata dalla valorizzazione della continuità tra antico e Medioevo: problema non nuovo, in verità, se solo ricordiamo, tra i tanti altri, i nomi di Fustel de Coulanges, di Dopsch e di Pirenne⁶¹, ma che oggi assume toni quasi parossistici. Ovunque, infatti, si ripete la medesima epifania: gli storici svelano le permanenze e il tardoantico si estende. È invece indispensabile prendere atto che nessuna attribuzione di continuità o discontinuità a un determinato fenomeno può essere dichiarata senza una precedente descrizione della struttura (o delle strutture) cui appartiene quello stesso fenomeno⁶². La struttura, è bene sot-

⁶¹ Sul rapporto tra Pirenne e Dopsch cfr. ora C. Violante, *Uno storico europeo tra guerra e dopoguerra, Henri Pirenne (1914-1923)*, Bologna, 1997, pp. 265 sgg.

⁶² Malgrado il consenso ottenuto, ritengo fuorviante la metafora mineralogica («pseudo-morfosi») proposta da Spengler e applicata alla tarda antichità da H.-I. Marrou, *La civili-*

tolinearlo, non è una formula. Definizioni rapide ed efficaci possono essere illuminanti se hanno forza evocativa: il tardoantico può essere per esempio caratterizzato efficacemente come il periodo segnato in profondità dal «sudden flooding of the inner life into social forms» e dalla nascita di una società «ever more sharply contoured by religious belief»⁶³; oppure come l'epoca della difficile conciliazione della legge umana con la legge divina: un dualismo che coinvolge, in questo caso, i fondamenti stessi della vita associata, ma che si accompagna ad altri dualismi: tra i *clarissimi* magistrati e i *reverentissimi* vescovi, tra l'arte d'ispirazione classica e l'arte nuova, tra l'«umanesimo cristiano» e l'intransigenza, tra evergetismo e carità⁶⁴. E ancora in decine di altri modi diversi, ugualmente accettabili. Ma i tempi, i ritmi e la qualità dei processi possono essere percepiti e discussi in modo soddisfacente solo se ragioniamo per strutture. Senza questa operazione preliminare è facile, per altro, che una scintilla di novità assuma un significato debordante, oppure – è questo il caso più frequente – che un elemento residuale sia inteso come il segno di una vitalità epocale.

Rischi del genere non sussistono (indipendentemente dalla validità delle singole proposte) per chi utilizza categorie forti dell'economia politica quali «modo di produzione» e «formazione economico-sociale». Ricostruzioni recenti basate su queste categorie propongono modelli in grado di connettere la storia socio-economica a quella dello «Stato» e convergono, soprattutto riguardo all'Occidente, su una periodizzazione corta del tardoantico⁶⁵. La prevalenza dell'indagine socio-culturale nella genesi e nello sviluppo del concetto di tardoantico è dunque la principale responsabile della straripante periodizzazione della tarda antichità, la sua autentica vena pulsante. Il fe-

sation de l'antiquité tardive (1968), poi in *Christiana tempora*, Roma, 1978, pp. 71 sgg. In quanto rimanda al fenomeno della trasformazione di una sostanza cristallina in un'altra, in conseguenza di un processo chimico, senza che risulti modificata la forma poliedrica esterna dei cristalli, il concetto di pseudomorfo non aiuta infatti a comprendere le variazioni prodotte, nella forma di una struttura, dal semplice variare della posizione e dei rapporti reciproci degli elementi che la compongono. Sul rapporto tra continuità e rottura un momento notevole è stato la discussione di G. Weiss, *Antike und Byzanz. Die Kontinuität der Gesellschaftsstruktur*, in «Historische Zeitschrift», 224, 1977, pp. 529-560 da parte di A. Kazhdan-A. Cutler, *Continuity and Discontinuity in Byzantine History*, in «Byzantion», 52, 1982, pp. 429-478; tuttavia, questo dibattito non ha avuto finora un'adeguata ricezione.

⁶³ Brown, *Religion and Society*, cit., pp. 13 sg.

⁶⁴ Mazzarino, *Antico, tardoantico*, cit., pp. 466 sgg.

⁶⁵ Ch. Wickham, *The Other Transition*, cit.; cfr. i numerosi lavori di D. Vera, tra cui specialmente *Forme e funzioni della rendita fondiaria nella tarda antichità*, in A. Giardina, a cura di, *Società romana e impero tardoantico*, 1, Roma-Bari, 1986, cap. XI; per l'Oriente, J. Haldon, *Byzantium in the Seventh Century. The Transformation of a Culture*, Cambridge, 1990; ultimam. Id., *The State and the Tributary Mode of Production*, London-New York, 1993.

nomeno dipende certamente dalla particolare formazione e sensibilità degli studiosi che hanno svolto un ruolo autorevole nella storiografia tardoantichistica dell'ultimo trentennio. Ma c'è anche una ragione meno soggettiva, che concerne la maggiore difficoltà di periodizzare quei processi. «È piuttosto sconcertante – ammise lucidamente Ernesto Sestan nel 1961 – dover riconoscere un mezzo fallimento, dover riconoscere cioè che gli elementi spirituali, soprattutto quelli religiosi, danno sì, nelle linee generali, la possibilità di raffigurare nell'insieme il mondo medievale rispetto al mondo antico, ma assai pochi punti di riferimento sicuri, indiscutibili per tentare una periodizzazione, che comporta sempre, anche se non proprio un limite temporale preciso, almeno una zona grigia di confine»⁶⁶. La maggiore lentezza di quei processi culturali è certo uno dei fattori che ne rendono difficile la periodizzazione⁶⁷: la loro presa sulla mente degli uomini, sui comportamenti, sulle istituzioni è come un vischio, ed essi attraversano spesso, apparentemente indenni, persino le catastrofi. Ma la lentezza, a volte l'estrema lentezza, di un processo di trasformazione non dovrebbe diventare, agli occhi dello storico, un magma informe e debordante, come quello che conterrebbe, tutti insieme, nella medesima rete di rapporti, l'Africa di Apuleio e quella di Ricimero, Cassio Dione e Fredegario, il tempio di Giove Capitolino e la cappella di Aquisgrana, la Milano di Ambrogio e la Bagdad di al-Mansur, l'editto di Caracalla e quello di Rotari. Il vero problema, quindi, non è tanto la lentezza dei processi quanto la rinuncia all'inquadramento morfologico, cioè all'unico strumento che consente d'individuare e di periodizzare le mutazioni prodotte dai cambiamenti lenti, innescati più dall'accumulo che dalle forti scosse.

Le esigenze immediate sono dunque due: individuare i caratteri specifici di una società tardoantica in quanto distinta in modo autonomo da quella antica e da quella medievale (oppure, in alternativa, delineare in modo coerente il suo carattere di società di transizione); fare discendere da questa analisi morfologica una periodizzazione che sia armonica con essa, senza per altro mortificare le periodizzazioni non sovrapponibili delle singole strutture. Se è vero che la vita di una struttura deve essere analizzata anzitutto in modo autonomo, è anche vero che il problema della periodizzazione non si esaurisce esclusivamente in riferimento a un'unica struttura, come individuazione dei momenti congiunturali al suo interno o delle rivoluzioni che ne segnano l'inizio e la fine⁶⁸. Anche la relazione tra le strut-

⁶⁶ E. Sestan, *Tardo antico e alto medievale* (1962), poi in *Italia medievale*, Napoli, 1966, p. 12.

⁶⁷ S. Calderone, *La tarda antichità e l'Oriente*, in «Mediterraneo antico», 1/1, 1998, p. 68.

⁶⁸ Si dà per conosciuto il saggio di K. Pomian, *L'histoire des structures*, in J. Le Goff-R. Chartier-J. Revel, a cura di, *La nouvelle histoire*, Paris, 1978, pp. 528-553, da cui mi di-

ture, infatti, è materia del massimo interesse, ed è in questa prospettiva che lo strumento delle grandi periodizzazioni conserva un valore insostituibile. Una nuova epoca (il tardoantico o altre) apparirà tale quando tutte le sue strutture, o un numero di sue strutture giudicato caratterizzante, risulteranno modificate rispetto al passato (che apparirà quindi come un'epoca diversa). Malgrado gli inevitabili asincronismi tra le strutture, il loro stesso apparire modificate determina una trama oggettiva di rapporti non gerarchici: potremmo definirla come una macrostruttura.

scosto tuttavia per una maggiore fiducia nella possibilità e nell'opportunità delle grandi periodizzazioni.